

CRITICA LETTERARIA

110

TONI IERMANO

*L'intraducibilità del reale.
L'eredità Ferramonti nella Roma bizantina*



LOFFREDO EDITORE - NAPOLI

TONI IERMANO

L'intraducibilità del reale.

L'eredità Ferramonti nella Roma bizantina

Un romanzo come questo non si riassume.
È un congegno di piccoli particolari, allo stesso
modo della vita, organicamente innestati insieme

(Luigi Capuana rec. a *I Malavoglia*, 1881)

Lo scrittore toscano Gaetano Carlo Chelli, autore dei romanzi *L'eredità Ferramonti* (1883) e *La colpa di Bianca* (1883) – apparsi entrambi con data 1884 nelle preziose edizioni Sommaruga – trattò, con metodo impersonale e intelligente quanto inconsueta consapevolezza linguistica, il tema dell'interesse patrimoniale e della inquietudine morale ed esistenziale della piccola e media borghesia italiana affermatasi tra l'epopea militare risorgimentale e la fine del potere temporale della Chiesa di Roma¹.

Chelli, nato a Massa nel 1847, si era trasferito a Roma nel '78 per

¹ *L'eredità Ferramonti* uscì presso la Casa Editrice Angelo Sommaruga e C. di Roma nel 1884, 326 pp., e doveva essere il primo di un ciclo di romanzi dedicati alla *Vita Romana*. In realtà il libro apparve nell'estate del 1883 e fu ampiamente recensito sui più diffusi giornali capitolini del tempo. La presentazione fu data dall'autore *Roma, luglio 1883*. Largo fu il successo di vendite tanto che l'anno dopo fu pubblicato un secondo migliaio di copie.

Il Saraceno, pseudonimo del giornalista Luigi Lodi, lo recensì in «Capitan Fracassa» del 2 settembre 1883 [*L'eredità Ferramonti*] e lo discusse ancora in due articoli apparsi su «La Domenica letteraria» del 9 settembre [*Un buon romanzo*] e del 30 dicembre 1883 [*Quel che si è fatto*]. La «Cronaca bizantina», di cui Chelli fu redattore e collaboratore, gli dedicò una recensione a firma di A. Lupinacci [*L'eredità Ferramonti*] il 1 ottobre 1883. Nel 1884 il romanzo fu segnalato anche da Matilde Serao nell'articolo *Quel che si farà*, apparso ne «La Domenica letteraria» del 13 gennaio, n. 2.

occupare un posto d'impiegato negli uffici della *Regia dei tabacchi*. Erano trascorsi solo nove anni dal grave scandalo che aveva coinvolto politici e faccendieri della nuova Italia nell'*affaire* del monopolio dei tabacchi, sfiorando persino gli ambienti governativi e lo stesso Vittorio Emanuele II. Chelli vivendo il contesto opaco ma non inerte del pubblico impiego potè constatare quanto gli avvenimenti militari e diplomatici del settembre 1870 avevano innestato un rapidissimo ed impenso processo di mutamento economico-sociale nella vita romana.

La delusione storica per le conclusioni del Risorgimento si mescola ad un'idea affaristica della politica: vi sono galantuomini che si erano arricchiti «con le sussistenze militari, nelle guerre di Lombardia» mentre altri avevano perso la propria vita per gli ideali unitari e patriottici. Un tema questo prediletto da tanti scrittori del tempo e particolarmente approfondito dal bresciano Gerolamo Rovetta nei romanzi *Le lagrime del prossimo* (1888) e *La baraonda* (1894).

La nuova generazione di speculatori ed affaristi si riteneva estranea e lontana dalle recriminazioni dei reduci. *L'eredità Ferramonti* non è un romanzo parlamentare ma affronta la questione delle attese politiche respinte e dimenticate con nettezza e lucidità. Nel capitolo settimo, mentre si discute animatamente di politica, Mario Ferramonti, preoccupato del possibile nuovo matrimonio del padre, invita Rinaldo Barbati a smetterla con il suo sfogo antisabaudo con queste emblematiche parole: «Tanto è lo stesso: sappiamo a memoria quel che vuoi dire. C'è da occuparci di cose più serie»². La nuova generazione d'imprenditori ed affaristi è lontana dalle furibonde recriminazioni dei reduci delle lotte risorgimentali.

Chelli, sobrio rincalzo della raffinata quanto eteroclita cerchia *bizantina* di via dell'Umiltà, collaborò attivamente al «Fanfulla della domenica», alla «Cronaca bizantina», di cui fu anche redattore, a «La Domenica letteraria» – Matilde Serao vi pubblicò *Il ventre di Napoli* e il romanzo *La Conquista di Roma*, una delle primissime testimonianze sulla vita sociale ed umana della capitale –, al «Nabab»: su questi giornali pubblicò ventidue racconti, dimostrando il meditato possesso delle teorie veriste e naturaliste nonché una capacità di frequentazione non occasionale delle province estreme del fantastico³. Alla critica

² G.C. Chelli, *L'eredità Ferramonti. (Vita Romana)*, Roma, Casa editrice A. Sommaruga e C., 1884, p. 90 [d'ora in poi il romanzo viene indicato con l'abbreviazione EF seguita dal numero della pagina citata].

³ Di Chelli sono apparsi finalmente in volume tutti i *Racconti*, a cura di Gianni Oliva, Bari, Palomar, 1997.

letteraria, invece, riservò pochissimo impegno tanto da scrivere una sola recensione, poco lusinghiera, alle novelle di Giovanni Alfredo Cesareo, *Avventure eroiche e galanti*, il 17 aprile 1887 su «Il Fanfulla della domenica»⁴.

I suoi unici due romanzi gli concessero una notorietà dissoltasi del tutto con il crollo delle attività finanziarie del suo editore Angelo Sommaruga. Abbandonata l'attività di scrittore, lasciò inedito un terzo romanzo e morì completamente dimenticato dal pubblico e dalla critica a Roma nel 1904, all'età di cinquantasette anni.

Fu Benedetto Croce a richiamare l'attenzione sia degli studiosi che dei lettori su *L'eredità Ferramonti*, un romanzo-documento, «che non è opera volgare, specie nel ritrarre il carattere di una donna sagacissima e abilissima, la quale, messi da banda gli scrupoli, tende con tenacia alla ricchezza e alla potenza», in cui «appare la Roma degli impiegati e degli uomini da affari»⁵. Molti decenni dopo la favorevole indicazione crociana, Italo Calvino accolse con entusiasmo tra le sue «Centopagine» la ripubblicazione del romanzo⁶ proponendone una «verifica» con una esemplare nota introduttiva di

⁴ Utili indicazioni su Chelli cfr. in M. Savini, *Il mito di Roma nella letteratura della nuova Italia*, Roma-Caltanissetta, S. Sciascia editore, 1974, pp. 90-101 e R. Scrivano, *Strutture narrative da Manzoni a Verga*, Napoli, ESI, 1994, pp. 205 e sgg. Una bio-bibliografia dello scrittore vedi in M. Savini Smigliani, Gaetano Carlo Chelli, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1980, vol. 24, pp. 415-17.

⁵ L'archetipico giudizio di Croce su *L'eredità Ferramonti* vedi in B. Croce, *Romanzi documenti*, in id., *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1940, vol. vi, pp. 171-72.

⁶ Italo Calvino nella *Introduzione a L'eredità Ferramonti* lo definì «un gran bel romanzo» (*post-face* dell'ediz. 1972). L'unica ristampa novecentesca del romanzo è stata curata da Roberto Bigazzi nella felice collana einaudiana «Centopagine», diretta da Calvino, nel '72 [n. 19]. La riproposizione del libro suscitò una significativa curiosità nella critica letteraria italiana. Vedi in particolare P.P. Pasolini, Gaetano Carlo Chelli, *L'eredità Ferramonti*, in «Il Tempo», 8 aprile 1973 poi in id., *Descrizioni di descrizioni*, a cura di Gabriella Chiarrossi, Torino, Einaudi, 1979, pp. 66-70 ed ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, tomo, II, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude con un saggio di Cesare Segre. Cronologia a cura di Nico Naldini, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 1999, pp. 1761-66; C.A. Madrignani, *Imitatori e propagatori del verismo siciliano*, in AA.VV., *La letteratura Italiana. Storia e Testi*, vol. viii tomo secondo, *Il secondo Ottocento. Lo Stato unitario e il positivismo*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 541-42; F. Portinari, «Storie di putredine borghese», in id., *Le parabole del reale. Romanzi italiani dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 176-79. Vedi ora G.C. Chelli, *L'eredità Ferramonti*, introduzione e cura di Toni Iermano, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 2000 [il romanzo è stato accolto nella collana «Il Melograno», diretta da Michele Prisco].

Roberto Bigazzi, il primo tra i pochissimi studiosi moderni ad occuparsi dell'opera narrativa di Chelli⁷. Dal romanzo nel '76 fu tratto un film di successo diretto dal regista Mauro Bolognini: l'anno dopo, con uno scritto introduttivo di Vladimir Horky, fu stampata a Praga una traduzione de *L'eredità Ferramonti*⁸.

La riproposta einaudiana del romanzo intanto suscitò l'interesse del *corsaro* Pier Paolo Pasolini che definì Chelli «dopo Verga e prima di Svevo, il più grande narratore italiano dell'Ottocento»⁹. La recensione pasoliniana mise lucidamente in risalto l'impianto linguistico dell'opera e gli indiscutibili pregi del congegno narrativo elaborato dall'autore. *L'intraducibilità* dei comportamenti appare una costante del romanzo al punto che lo scrittore dichiara di non credere nelle capacità della letteratura nel convertire in lingua gli stati «fisici della realtà», gli sguardi e le lacerazioni psicologiche dei personaggi. Sempre intraducibili sono per lo scrittore gli accenti, gli atti, i sorrisi che Irene riserva ai fratelli Pippo e Mario Ferramonti. Nella sola pagina 104, a conclusione del capitolo ottavo, ben due volte Irene tiene con il cognato Mario, conquistato dopo averlo rubato a Flaviana Barbatì, un comportamento «intraducibile».

S'interruppe da sé, nello scorgere il livido pallore sparso sul viso di Mario. Ma non se ne spaventò. Si avvicinò al cognato con un atto intraducibile di sorella affettuosa.

Ed ancora

Aveva fatto sforzi eroici, in quella simulazione di semplicità, per non tradire l'ebbrezza del trionfo che le gonfiava il petto e metteva

⁷ Al Bigazzi si devono due dei pochissimi studi critici di rilievo apparsi sull'opera narrativa di Chelli: *Un verista dimenticato: G.C. Chelli*, in «La rassegna della letteratura italiana», a. LXVIII, gennaio-aprile 1964, pp. 111-29 e *Nota introduttiva a L'eredità Ferramonti, op. cit.*, pp. V-XXIX.

⁸ Anche il cinema fu interessato alla storia di Chelli e nel 1976, per la regia di Mauro Bolognini e la sceneggiatura di Ugo Pirro e Sergio Bazzini con la consulenza di Roberto Bigazzi, il romanzo ispirò un film di successo. La parte di Gregorio Ferramonti fu affidata ad Anthony Quinn mentre quella di Irene Carelli toccò a Dominique Sanda; i fratelli Mario, Pippo e Teta Ferramonti furono interpretati rispettivamente da Fabio Testi, Gigi Proietti e Adriana Asti, Paolo Furlin fu invece impersonato da Paolo Bonacelli.

In Cecoslovacchia è apparsa una traduzione de *L'eredità Ferramonti* col titolo *Dedictivi*, Praha, Odeon, 1977. Il testo è preceduto da una introduzione di Vladimir Horky (*Zapomenuty verista*, ivi, pp. 7-13).

⁹ P.P. Pasolini, Gaetano Carlo Chelli, "L'eredità Ferramonti", in *Saggi sulla letteratura e sull'arte, op. cit.*, p. 1761

nelle sue carni strani fremiti. Ma, finito il colloquio, allorchè Mario partì, domato e mistificato da lei, un sorriso in traducibile increspò le sue labbra, mentre un vivo baleno passava sul suo sguardo.

Con la sua acuta intelligenza critica Pasolini a proposito dell'uso del termine *intraducibilità* notava che:

Nella prima parte del libro appare per quattordici o quindici volte, riferito ad aspetti esistenziali della vicenda – soprattutto agli atteggiamenti delle persone, alle loro impressioni – l'aggettivo *intraducibile* (sostituito da un certo punto in poi da *indescrivibile* e *inesprimibile*). *Intraducibile!* Sì, la realtà fisica è intraducibile in lingua; l'autore non può che limitarsi a un referto, tanto approssimativo rispetto alla fisicità del reale, quanto critico rispetto al suo senso¹⁰.

Uno studio attento della sintassi ci permette di cogliere nel romanzo l'uso mirabile del discorso indiretto libero che consente al narratore di trasferire il suo punto di vista e le sue responsabilità nella stessa realtà narrata. L'intersecazione dei piani del narratore e dei personaggi permette all'indiretto libero di esprimersi in modo raro e superlativo con i suoi connotati tipici: condizionale passato, inserti asseverativi ed esclamativi, intenso rilievo emotivo. Le deleghe che l'autore offre ai suoi personaggi creano una difficoltà nel distinguere le reali posizioni espresse anche se tutto sembra procedere attraverso un'idea di racconto di tipo balzachiano con lunghi monologhi interiori. La tecnica narrativa di Chelli, messa in evidenza dalle considerazioni di Bigazzi e poi nelle recensioni di Pier Paolo Pasolini e Folco Portinari, costituisce uno dei punti di maggior forza de *L'eredità Ferramonti*.

Impersonale quanto trasparente osservatore della realtà politico-sociale, lo scrittore costruisce una straordinaria sceneggiatura in cui s'intrecciano abilmente il romanzesco, l'avventuroso e la spietata analisi psicologica. Chelli non si accanisce contro i Ferramonti così come invece fa De Roberto con gli Uzeda¹¹ ma prosegue implacabile nel racconto delle infinite contraddizioni e delle ottuse quanto crudeli paure dei personaggi spiando i loro atteggiamenti voraci e feroci e svelando i segreti e le bugie che riempiono la vita dell'intera famiglia.

Il suo verismo strangola, stritola senza indulgenze il bozzettismo e il colore falso che riempiono alcuni beceri romanzi regionali che si

¹⁰ P.P. Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, op. cit., p. 1763.

¹¹ Cfr. F. De Roberto, *I Viceré*, in id., *Romanzi novelle e saggi*, a cura di Carlo A. Madrigani, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 1984, pp. 411 e ss.

pubblicano in quegli stessi anni anche nella sua Toscana. Chelli domina il dramma psicologico dei protagonisti e non forza mai la mano, non invade gli stati d'animo dei suoi personaggi, li lascia pensare ed agire da soli in piena libertà. Una tecnica la sua che ricorda molto da vicino quelle di Balzac e di Verga in cui sapeva cogliere tutta l'originalità di quel metodo impersonale che ne *I Malavoglia* è «portato fino alle sue estreme conseguenze»¹².

La realtà proposta ne *L'eredità Ferramonti* viene esaminata e compresa dal narratore attraverso il punto di vista del personaggio e la storia si fa da sé attraverso un procedimento tutto interno agli avvenimenti osservati e raccontati. La lezione di Verga e gli interventi critici di Capuana erano certamente attivissimi nella coscienza letteraria di Chelli. Due anni prima l'uscita de *L'eredità Ferramonti* Verga, nelle conclusioni della prefazione a *I Malavoglia*, aveva ricordato:

Chi osserva questo spettacolo non ha il diritto di giudicarlo; è già molto se riesce a trarsi un istante fuori del campo della lotta per studiarla senza passione, e rendere la scena nettamente, coi colori adatti, tale da dare la rappresentazione della realtà com'è stata, o come avrebbe dovuto essere¹³.

La «vita romana» che rivive nelle pagine in chiaro-scuro de *L'eredità Ferramonti*, – un'opera dalle inequivocabili quanto eccellenti ascendenze verghiane –, può considerarsi una delle migliori rappresentazioni della atonia e della degradazione morale della piccola borghesia italiana nell'età umbertina.

La fredda lucidità burocratica del giovane funzionario ministeriale Paolo Furlin, il marito veneto di Teta Ferramonti, risulta una felice metafora di un'Italia monarchica che molto attivamente si prepara dai banchi di Montecitorio a guidare il processo di trasformazione del paese con lo spirito della «gente onesta e di cuore». Nella disputa con l'affarista filo-repubblicano Barbati e il papalino Pippo Ferramonti sulla situazione politica attuale il liberale Furlin illustra la sua fedeltà all'idea monarchica con questa spiegazione:

Sentite: la monarchia costituzionale è la repubblica di fatto, senza averne i difetti. Quando non presentasse altri vantaggi, evita la sol-

¹² L. Capuana, *Giovanni Verga*, in id., *Studi sulla letteratura contemporanea*, seconda serie, Catania, Giannotta, 1882, p. 143

¹³ G. Verga, *I Malavoglia*, in id., *Romanzi*, a cura di Marzio Pieri, Torino, Utet, 1998, p. 305.

levazione degli elementi torbidi nella successione dell'autorità suprema¹⁴.

L'ambizioso Furlin, l'impiegato venuto a Roma dopo aver sostenuto un pubblico concorso, offriva ai suoi parenti Ferramonti un mondo sconosciuto, popolato da uomini che vivevano solo della propria mensilità ma capaci di nuove e più ardite conquiste sociali. Non a caso gli antichi bottegai di via del Pellegrino, «di un sangue in cui non si placa l'acre febbre della caccia al denaro, sentivano di non potersi mescolare, soli e sperduti, in mezzo ad una folla assopita nei facili contentamenti di uno stipendio mensile».

Il nuovo potere, quello scaturito dagli appalti e dal clientelismo, si celava con discrezione nei salotti della borghesia ministeriale e delle professioni.

Nella dolorosa lettura della vita politica proposta con così affilata sagacia da Chelli si possono individuare alcuni dei temi della narrativa antiparlamentare degli anni Ottanta e la cocente delusione per il crollo delle idealità risorgimentali così bene descritte da Enrico Castelnuovo nei romanzi *L'onorevole Paolo Leonforte* (1894) e *I Moncalvo* (1908).

Non casualmente Pasolini nel concludere la sua analisi del romanzo di Chelli doveva amaramente constatare che:

L'uomo di potere medio della politica italiana è tutto prefigurato da questo abietto Paolo Furlin; la carriera di costui sarebbe stata la carriera tipica di ogni deputato borghese futuro e la sua figura avrebbe costituito il modello reale degli uomini che avrebbero fatto la storia italiana¹⁵.

Irene Carelli, l'affascinante ed ambigua protagonista della storia, è, invece, la tenace ed esemplare interprete della voracità e della intraprendenza generate dal desiderio malefico ma irresistibile della *roba*. Frutto di parentele non occasionali con le donne *maledette* di Camillo Boito e di Antonio Fogazzaro, sprigiona una carica psicologica davvero inconsueta rispetto al trito modello femminile proposto dalla mitografia romantica e dagli esasperati caratteri del *feuilleton*. Le sue *virtù* sono del tutto ignote alle donne senza avvenimenti di Neera, della marchesa Colombi, di Emma o della Serao balzachiana de *La Conquista di Roma*, che pure conosce-

¹⁴ EF, p. 85

¹⁵ P.P. Pasolini, *op. cit.*, p. 1766.

va i più riposti segreti della Roma gaudente e salottiera degli anni Ottanta.

Era un tipo di bruna; ma di bruna calma, senza linee capricciose, senza bagliori provocanti. Una di quelle bellezze tutte simpatia, che suscitano pensieri di voluttà miti, desideri vaghi, soavi, pieni di serenità. Soltanto i suoi occhi bruni restavano impressi talvolta: due grandi occhi profondi, che si velavano sotto le palpebre, che illanguidivano all'ombra delle ciglia lunghissime; ma che, in certi momenti d'oblio e di animazione, scintillavano di fierezza e di energia. Era una trasformazione rapida, che faceva presentare un essere ignoto sotto le calme apparenti della fanciulla¹⁶.

Nel suo viso si mescolano i tratti di una donna rintracciabile nei dipinti di Federigo Zandomenighi, Silvestro Lega e Odoardo Borrani con quelli di alcuni dei grandi maestri del decadentismo europeo: Rochegrosse, Toorop, Moreau, Felicien Rops.

Gustave Moreau l'avrebbe certamente desiderata in un suo dipinto per incarnare la Fatalità, il Male e la Morte. Tutto il mistero e la follia che si nascondono nella seduzione subdola e diabolica della donna trova nel sorriso perverso di Irene la propria consacrazione. La giovane protagonista è una donna che vive nella putredine borghese con ineffabile coinvolgimento. I comprimari della storia, vittime predestinate delle sue infernali quanto meravigliose macchinazioni, sono consapevoli dei suoi poteri ma non vi si sottraggono. Mario Ferramonti riusciva a capire che

In ogni modo, là, ella era la sola che avrebbe potuto dominare e volgere a proprio vantaggio le cupidigie che si agitavano intorno a lei¹⁷.

Flaviana Barbati, invece, con istinto femminile, nel contendere ad Irene l'amore di Mario, con tutta l'abilità, la perfidia e la sagacia «di cui si sentiva capace»:

Spogliò la figura della rivale di ogni maschera ipocrita; ne scoprì la putredine e la scelleratezza con una logica stringente, basata sulla osservazione dei fatti, quasi con una ispirazione profetica, le cui fosche conclusioni avrebbero scosso un'indole di granito¹⁸.

¹⁶ EF, p. 20.

¹⁷ EF, p. 57.

¹⁸ EF, p. 170.

Si potrebbe pensare ad una capacità demoniaca che guida le sue azioni e i suoi continui azzardi. I suoi disegni non sono in fondo così nascosti, i comportamenti messi in atto sembrano guidati dal senso del dominio e della incessante scommessa con se stessa. Al donnaiolo impenitente Mario Ferramonti, ormai «domato e mistificato da lei», Irene, dopo averlo respinto «con un atto selvaggio», «con uno scoppio di risa rauco, somigliante ad un ruggito», non esita a dichiarare in un atto «d'impudenza estrema» i suoi propositi:

Senti: sono proprio venuta nella vostra famiglia per impadronirmi delle vostre sostanze. Vi ho raccolti intorno a me per sorvegliarvi e per raggararvi meglio. Avrei voluto incontrare qualche difficoltà, che lusingasse il mio amor proprio. Invece, non sapete neppure odiare. Se io avessi sospettato di te la decima parte di quello che tu sospetti di me, ti avrei stritolato. Non lo credi? non mi stimi tanto? Guardami!¹⁹.

Irene gioca con le casualità delle situazioni e non intende recedere dai suoi propositi di vittoria. Lotta con accanimento corporale contro ogni ostacolo e non abbandona mai la preda grazie al suo implacabile sguardo *fiso* sulla sostanza delle cose. Definita in ogni modo – scaltra cacciatrice, intrigante emerita –, Irene procedeva alla conquista delle più improbabili posizioni attraverso una lenta presa di possesso, «di cui tutte le mosse, calcolate e prudenti, diventavano una concatenazione di conseguenze logiche ed inevitabili»²⁰. Gli obiettivi della figlia del ferrarese Giovanni Carelli di via S. Eustacchio puntavano al cuore della ricchezza dei Ferramonti ovvero alle circa seicentomila lire liquide e ai beni immobili del vecchio capofamiglia²¹. Con estrema abilità, mettendo in campo tutte le più sottili perfidie dell'animo femminile, Irene s'insinua nella vita di Gregorio e rende la sua presenza indispensabile nella casa del vec-

¹⁹ EF, p. 154.

²⁰ EF, p. 177.

²¹ «Egli possedeva ancora una vigna in Val d'Inferno, e la casa che abitava: sessantacinquemila lire in tutto: di più, un debitore, nel gennaio, gli aveva ceduto una casetta in Trastevere, valutata altre quindicimila lire; e si dovevano aggiungere a questi possessi ventiduemilacinquecento lire di crediti ipotecari. Era l'osso che i suoi figli potevano ancora rodere con certezza, s'egli moriva prima di risolversi a fare con tale rimasuglio di sostanza il giuoco fatto col resto. Un resto molto rispettabile! Cinquecentonovantatremila lire di capitale nominale in titoli al portatore dei prestiti pontifici e della rendita italiana, depositati alla Banca Romana, e che si accrescevano ad ogni distacco semestrale del vaglia» (EF, pp. 223-24).

chio fornaio di via del Pellegrino. Presto «Irene fu la regina della casa; prese a governarla a suo talento, istigata, pressata, spinta dal suocero. Cambiò, rinnovò, trasformò quel semenzaio di tarli, quello stringicore di vecchiume e di abbandono. Ella ebbe una stanza esclusivamente sua [...]»²².

Sarà però il suicidio di Mario, dopo la improvvisa morte di padron Gregorio al termine di un lauto quanto intimo pranzo con la nuora, a rovinare i suoi progetti permettendo ai Furlin di venire in possesso dell'intera ambita eredità dopo un duro confronto giudiziario.

La infernale personalità di Irene si manifesta proprio in occasione della tragica morte del cognato in tutta la sua spaventosa ferocia, svelando una non comune capacità di selezionare e capire comunque la portata degli eventi. Il gesto estremo di Mario, figlio illegittimo nato da una relazione della moglie di Gregorio con un prelado, rovinava irrimediabilmente la sua imminente vittoria:

Prevedeva tutto il danno che le avrebbe recato quel suicidio; comprendeva i motivi di vendetta che avevano indotto Mario a commetterlo là, dinanzi a lei, risposta alle sue ingiurie, troncando così un abboccamento senza testimoni. L'assaliva un desiderio selvaggio di gettarsi come una tigre sul corpo esanime che sorrideva nella calma suprema della morte, per sputargli in faccia, strappargli il cuore. Allora, non seppe più frenarsi. La videro stravolta, nella crisi della sua ira infernale; la udirono balbettare tre volte la stessa parola: – Infame! Infame! Infame!...²³

La considerevole fortuna finanziaria del fornaio Gregorio Ferramonti si era andata accumulando negli anni Cinquanta, in una Roma papale non immune da corruzione e favoritismi. Appalti e forniture di pane per caserme, ospedali e conventi gli avevano dato opportunità di costruirsi una posizione economicamente solida a cui avevano contribuito anche «dei capitali d'origine misteriosa» portati in dote dalla moglie Geltrude, già vedova di un cameriere di un monsignore. Pochi anni dopo la fine del potere temporale, dopo circa trent'anni di lavoro, Ferramonti, ormai vedovo ed in rotta con i tre figli, chiuse il forno e si rinchiuse sempre più in una impenetrabile quanto avida custodia del suo denaro. *L'incipit* del romanzo è dedicato proprio alla sua fama di uomo ricco e al suo lavoro che gli

²² EF, pp. 177-78.

²³ EF, p. 308.

aveva consentito di conquistare sin da giovane una considerevole posizione e di avere sempre «il vento in poppa».

Da Piazza di Ponte a Campo dei Fiori, padron Gregorio Ferramonti godeva la notorietà e la considerazione di un uomo, che si ritiene quasi milionario. Aveva costruito da sé la propria fortuna. Dei vecchi lo rammentavano ancora cascherino di Toto Setoli, un fornaio al Pellegrino, che lo aveva raccolto per carità. Poi il cascherino era passato garzone di banco; poi era andato ad aprire un buco di bottega, di faccia appunto all'antico padrone. Gli rubava la clientela, dopo avergli rubato i quattrini per fargli quella figuraccia. E da quel momento, la sua barca aveva sempre avuto, come si dice, il vento in poppa²⁴.

La storia si svolge tutta lungo le strade della Roma rinascimentale e papalina – via del Pellegrino, via di Torre Argentina, via S. Eustacchio, via del Banco Nuovo, via Gregoriana – e lo spazio urbano sia della nascente città nuova che di quella cenciosa e sporca dei vicoli tanto cara al piemontese Giovanni Faldella resta del tutto assente. L'immagine che Chelli conserva di Roma è riassunta in una delle rare concessioni paesaggistiche presenti nel libro. All'altezza delle ultimissime pagine, Irene, sconfitta ma non doma, sedeva vicino al balcone del suo quartierino al terzo piano di via Gregoriana e poteva osservare una città uscita da una tela di Camille Corot o dei moderni Omiccioli, Mafai e Scipioni.

Oltre i tetti di via Due Macelli, la città si offriva agli occhi della giovine donna, stendendosi a ventaglio, troncato dalle alture di Monte Mario. Dal Quirinale a San Pietro, un grigio mare di vapori ondeggiava sulla metropoli. Nei limiti estremi dell'orizzonte, dietro il Vaticano, l'azzurro del cielo cambiava da una intonazione di vermiglio ad un colore di porpora scintillante, indicando il lembo abbandonato dal sole²⁵.

Le strade nelle quali s'intrecciano le vicende del romanzo sono racchiuse in una zona ristretta, vero centro storico della città. Dalla fine Ottocento l'apertura di Corso Vittorio ne ha cambiato un po' la fisionomia, facendo apparire stradine quelle che all'epoca rispondevano ad una tipologia generalizzata. Tra l'altro via del Pellegrino – e da questo la sua denominazione – segnava il cammino dei pellegrini, durante i giubilei e oltre, dal centro verso S. Pietro. La strada

²⁴ EF, p. 7.

²⁵ EF, p. 323.

era ricca di botteghe e di mercati e mercatini, abitata soprattutto da piccoli e medi borghesi, questi ultimi per lo più commercianti arricchiti come l'antico garzone di banco Gregorio Ferramonti. Tutta la zona intanto sembra l'ambientazione ideale per gli avvenimenti del romanzo: la scarsa luminosità delle case, tutte molto antiche, sparge sugli avvenimenti e sui personaggi un qualcosa di sordido, di cupo, un senso tragico non privo di forti suggestioni letterarie; via del Pellegrino alla fine dell'Ottocento, dopo la costruzione di Corso Vittorio, divenne famosa per ospitare una gran quantità di case chiuse.

Roma capitale, mentre i Ferramonti continuavano le loro lotte di famiglia nei quartieri storici preferiti dalla poesia del trasteverino Gioacchino Belli e dai versi di Cesare Pascarella, portò ad una incontrollata e sconvolgente trasformazione urbanistica della città: la Società Generale Immobiliare, sostenuta dalla giunta capitolina, nella sua famelica opera edilizia provvedeva a distruggere straordinarie opere architettoniche ed artistiche come la mirabile villa dei principi Boncompagni Ludovisi, eliminata nel 1886.

Le grandi famiglie dell'aristocrazia, legate storicamente ed economicamente al Vaticano e agli interessi ecclesiastici, – Torlonia, Sciarra, Borghese, Colonna, Aldobrandini, Boncompagni Ludovisi –, utilizzarono tenute di campagna, terreni, ville e palazzi di loro proprietà per gigantesche speculazioni edilizie, realizzando guadagni colossali in spregiudicate operazioni sul mercato immobiliare²⁶.

La poderosa crescita della città, la sua centralità politica e l'incremento della popolazione favorì anche la nascita d'impresе imprenditoriali nel settore della carta stampata. Un esempio importante dei nuovi sbocchi culturali e commerciali aperti dal giornalismo romano fu rappresentato dall'uscita nel 1879 de «Il Fanfulla della Domenica», supplemento del quotidiano «Il Fanfulla», voluto dall'imprenditore ebreo Ernesto E. Oblieght, vicino alle posizioni del ministero Depretis. Il banchiere, travolto nel 1882 da uno scandalo politico-finanziario, aveva chiamato alla direzione del giornale il fiorentino Ferdinando Martini, probabilmente il più autorevole giornalista-letterato del momento²⁷.

²⁶ Una significativa ricostruzione storica della selvaggia trasformazione urbanistica di Roma all'indomani della fine del potere temporale è rappresentata dall'ottima ricerca di A. Caracciolo, *Roma capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1974².

²⁷ Sullo scandalo Oblieght vedi V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 86-95. Sulla direzione Martini cfr. le pagine di ricordi di F. Martini, *Il «Fanfulla»*, in *id.*, *Confessioni e ricordi 1859-1892*, Milano, Treves, 1929, pp. 79-108.

Nella redazione de «Il Fanfulla della Domenica» approdarono quasi tutti gli scrittori, i poeti e i critici italiani del secondo Ottocento: da Carducci a Olindo Guerrini, Enrico Panzacchi, Vittorio Betteloni, Giovanni Marradi, Mario Rapisardi, Domenico Gnoli, al giovane D'Annunzio, ai narratori come Giovanni Verga, Luigi Capuana, Emilio De Marchi, Vittorio Bersezio, Gerolamo Rovetta, Giuseppe Giacosa, Camillo Boito, Domenico Ciampoli, Gaetano Carlo Chelli ai critici Giuseppe Chiarini, Enrico Nencioni, Vittorio Pica, Cesare De Lollis, Ugo Ojetti, Raffaello Barbiera, Camillo Antona Treversì. Tantissime furono le scrittrici e poetesse accolte sul periodico romano: Giselda, Marchesa Colombi, Enrichetta Capecelatro duchessa D'Andria, Luisa Saredo, Vittoria Aganoor Pompilj, Contessa Lara, Ida Baccini, Emma Perodi, Neera, Matilde Serao. Feroci ed aspre polemiche contribuirono a creare intorno alle discussioni letterarie l'interesse del lettore medio. Proprio «Il Fanfulla della Domenica» ospitò celebri scontri come quello sulla poesia di D'Annunzio, scatenato da Giuseppe Chiarini, oppure la polemica di Carducci con il giornalista Rocco De Zerbi sulla poesia di Tibullo o il contrasto tra Eugenio Cecchi e Luigi Capuana dopo la pubblicazione della prima edizione del romanzo *Giacinta* (1879). La letteratura sui giornali conquistò sempre più lettori ed incrementò notevolmente il mercato editoriale. Martini nel 1882 lasciò la direzione de «Il Fanfulla della Domenica» e fondò «La Domenica letteraria» (1882-1885), altro importante periodico settimanale di letteratura e arte²⁸. Tra il 1884 e il 1886 uscì anche «La Domenica del Fracassa», diretta da Chiarini, su cui la Serao pubblicò *Il ventre di Napoli*, in occasione dell'epidemia colerica che colpì la sua città, e il romanzo *La Conquista di Roma*. Su «La Domenica del Fracassa» (28 dicembre 1884-14 febbraio 1886) Carducci stampò l'ironico quanto amaro *Soliloquio* (15 gennaio 1885), che bene illustra le condizioni e i contrasti della società giornalistica romana di quegli anni.

²⁸ Sulle vicende de «Il Fanfulla della Domenica» vedi F. Flora, «Il Fanfulla della Domenica», in «Pegaso», 1930, vol. II, fasc. II, pp. 129-50; P. Pancrazi, Ferdinando Martini, il Carducci e il «Fanfulla della Domenica», in «Nuova Antologia», 1° novembre 1934, pp. 79-88. Di scarso interesse è la piccola antologia *Fanfulla della Domenica*, a cura di A. Arslan e M. G. Raffele, Treviso, Canova, 1981. Ulteriori indicazioni in T. Iermano, *Croce e il «Fanfulla della Domenica»: collaborazioni e polemiche (1888-1898)*, in «Giornale Storico della letteratura Italiana», vol. CLXVIII (1991), fasc. 543, pp. 375-399 (poi in id., *Lo scrittoio di Croce con scritti inediti e rari*, Napoli, Fiorentino editrice, 1992, pp. 79-123).

[...] Ma se un giornale nuovo non uscisse con l'intenzione di combattere in un modo o in un altro gli altri giornali e con lo stomaco, all'occasione, di mangiarseli e assorbire i loro associati e lettori, o che ci verrebbe a fare nel mondo? [...]. Lasciando da parte l'antropofagia, nel caso poi d'un giornale, massime letterario, in Italia, combattere e, potendo abbattere i così detti fratelli, è una necessità: morale, come ogni necessità vera²⁹.

Nel vortice di così tante iniziative editoriali s'inserì da autentico protagonista anche il giovanissimo imprenditore milanese Angelo Sommaruga (Milano, 1857-ivi, 1941), già fondatore e direttore del giornale la «Farfalla», nato a Cagliari il 26 settembre 1876 e poi trasferito a Milano (1877-1883), dove divenne organo del radicalismo politico e dell'area scapigliata³⁰.

Nella città lombarda Sommaruga incontrò non poche difficoltà ed ebbe un'aspra vertenza con lo scrittore Paolo Valera (Como, 1850-Milano, 1926), di cui pur pubblicò, in veste *bizantina*, il volume *Amori bestiali*. Nel 1885 – durante il processo provocato dal comportamento ricattatorio dello scrittore e giornalista Pietro Sbarbaro (Savona, 1838-Roma, 1893), direttore del sommarughiano giornale «Le Forche Caudine» – il non ancora trentenne editore milanese, consapevole di andare incontro al crollo delle sue attività, ne ripercorreva le fasi salienti:

[...] Da Milano, nauseato di tutte le seccature avute, tornai alle miniere di Sardegna, dove ero stato anni prima e dove forse sarei tuttora se le febbri non mi avessero obbligato a far ritorno in continente. Roma capitale, Roma accennante allora a un vivo risveglio intellettuale, aveva per me grandi attrattive. Chi ha bevuto berrà, dice un vecchio adagio; e non meno giustamente si potrebbe dire: chi ha fatto dei giornali ne farà. Venni a Roma, e coll'appoggio di Carducci, Guerrini ed altri fondai la *Cronaca bizantina*³¹.

Le sue innovazioni segnarono un capovolgimento dei canoni tradizionali del giornalismo ed introdussero nuovi criteri nel rapporto tra letterati ed industria culturale. Come ricordava Scipio Slataper,

²⁹ G. Carducci, *Soliloquio*, in id., *Confessioni e battaglie*, seconda serie, Bologna, Zanichelli, 1921, pp. 130-31. Sulle polemiche giornalistiche di quegli anni vedi L. Chiarini, «La Domenica del Fracassa» con scritti e lettere inedite di Carducci, Pascoli, Guerrini, Chiarini, Nencioni, Cecioni, Fucini ecc., in «Pègaso», 1932, vol. IV, fasc. XII, pp. 661-73.

³⁰ Cfr. A. Chemello, «La Farfalla» di Angelo Sommaruga. Storia e indici, Roma, Bulzoni, 1977.

in una recensione ad una riedizione de *Il libro di Don Chisciotte* di Scarfoglio, nel 1911, Sommaruga, perseguendo l'idea della creazione di un centro letterario, era riuscito ad unificare in Roma una letteratura eclettica che viveva ancora «nelle tenebre regionali»³². In realtà l'imprenditore, attraverso un coagulo di proposte fra loro contrastanti sul piano culturale, creò un'ampia convergenza d'interessi finanziari e politici, rafforzando il progetto di una Roma anche capitale letteraria dell'intero paese.

Carducci e i carducciani si affiancavano a D'Annunzio, la colonia abruzzese alla letteratura milanese, la poesia di Giuseppe Aurelio Costanzo a quella di Marradi, i versi di Mario Rapisardi a quelli di Severino Ferrari e Guido Mazzoni, la critica di Nencioni alle polemiche politico-culturali di Scarfoglio. Tendenze certamente contrapposte e scarsamente omogenee venivano unificate in accordi programmi imprenditoriali e in moderne soluzioni pubblicitarie. I libri «bizantini» della «Collezione Sommaruga», l'accurata scelta delle carte, dei raffinati fregi, delle illustrazioni delle copertine era il frutto di una intelligente attenzione verso il pubblico borghese, interessato alla vita mondana e salottiera romana.

Nella *Collezione Sommaruga*, «elegantissimi volumi di pagine duecento», venduti a una lire l'uno, uscirono, tra l'altro, opere di D'Annunzio, Capuana, Serao, Stecchetti, Marradi, Ademollo, Carlo Dossi, Barrili, Misasi, Lessona, Scarfoglio: di Chelli in questa collana fu pubblicato il romanzo *La colpa di Bianca*, che ottenne un buon successo di vendite³³.

³¹ A. Sommaruga, *Giudicatemi*, Firenze, Tipografia dell'arte della stampa, 1885. p. 16. Il volumetto sommarughiano fu scritto in risposta al *pamphlet* di Davide Besana, *Sommaruga occulto e Sommaruga palese*, Roma, G. Bracco, 1885. Sulla vicenda processuale vedi anche *Processo Sbarbaro*, Roma, stabilimento della «Tribuna», 1885. Sull'opera letteraria di Sbarbaro vedi B. Croce, *Pietro Sbarbaro*, in *Letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1915, vol. III, pp. 367-72.

³² Cfr. S. Slataper, *Quando Roma era Bisanzio*, in *Id., Scritti letterari e critici*, a cura di Gian Stuparich, Milano, Mondadori, 1956, pp. 216-27.

³³ Una ricostruzione della vita e delle attività culturali nella Roma dei primi anni Ottanta vedi nell'ancora fondamentale testo di G. Squarciapino, *Roma bizantina. Società e letteratura ai tempi di Angelo Sommaruga*, presentazione di Pietro Paolo Trompeo, Torino, Einaudi, 1950 nonché cfr.: A. Sommaruga, *Cronaca Bizantina (1881-1885). Note e ricordi*, Milano, Mondadori, 1941; AA.VV., *Roma bizantina*, a cura di Enrico Ghidetti, Milano, Longanesi, 1979; T. Iermano, *La letteratura della nuova Italia: tra Naturalismo, Classicismo e Decadentismo*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, VIII, *Tra l'Otto e il Novecento*, Roma, Salerno Editrice, 1999, in particolare pp. 516-22.

Scrittori di punta della «Cronaca Bizantina», il cui primo numero uscì il 15 giugno 1881, furono Gabriele D'Annunzio e Edoardo Scarfoglio, ma non mancarono importanti collaborazioni di Carducci, nume tutelare del giornalismo letterario capitolino, di Giovanni Verga, Giulio Salvadori, Matilde Serao, Giustino Luigi Ferri, Ugo Fleres e di tantissimi giovani letterati di varie parti d'Italia. Ad Angelo Sommaruga interessava avvicinare ai suoi libri e alla «Cronaca Bizantina» il maggior numero di lettori, anche attraverso l'uso di malizie e galanti indiscrezioni. La copertina, disegnata da Vespasiano Bignami, aveva la testata in rosso pompeiano e riportava i versi di Carducci: «Impronta Italia domandava Roma/ Bisanzio essi le han dato». Intorno alla redazione della rivista si raccolse un articolato gruppo di collaboratori, che rappresentava «quasi tutte le città d'Italia, oltre Trastevere (Cesare Pascarella), Montecitorio (Ruggero Bonghi e Ferdinando Martini) e il mondo dell'avventura (Contessa Lara)»³⁴.

La rubrica di cronaca mondana «Salotti romani» di Matilde Serao e Giustino Ferri, puntuali cercatori di notizie e di *scoop*, era seguitissima e raccoglieva grandi successi soprattutto tra le lettrici della gaudente e disinvolta *Roma gialla*, quella dei derby ippici e degli ori.

Una volta la *Bizantina* potè descrivere in anticipo, per essere stata informata a caso nel salotto di una sarta, la toletta che avrebbe indossata a corte la consorte del ministro Agostino Magliani. Fu un successo, e forse uno scandalo: e a corte tutti guardavano la Magliani per paragonare il suo abbigliamento a quello descritto nella *Cronaca*³⁵.

Il coinvolgimento in uno scandalo finanziario, l'umiliazione del pubblico abbandono da parte di scrittori ed amici come D'Annunzio, l'arresto per truffa e il domicilio coatto a Palestrina segnarono la fine di Sommaruga e delle sue molteplici attività: la sua «Cronaca

³⁴ P.P. Trompeo, *Presentazione a G. Squarciapino, op. cit.*, pp. 13-20 (poi anche in P.P. Trompeo, *Sommaruga*, in *id.*, *La pantofola di vetro*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1952, pp. 169-78).

³⁵ F. Flora, *La «Cronaca Bizantina»*, in «Pègaso», vol. II, 1930, fasc. XII, p. 631. Una raccolta delle cronache mondane apparse sulla «Cronaca Bizantina» vedi in *Roma bizantina*, a cura di Enrico Ghidetti, Milano, Longanesi, 1979. Sugli interessi letterari di Giustino Ferri per la «Roma gialla» – il giallo simboleggia il colore dell'oro e della ricchezza – vedi R. Scrivano, *Strutture narrative da Manzoni a Verga*, Napoli, ESI, 1994, pp. 181-230. Un profilo critico di Ferri vedi in L. Russo, *I narratori*, a cura di Giulio Ferroni, Palermo, Sellerio, 1987, pp. 91-92.

Bizantina» uscì per l'ultima volta il 16 marzo 1885. La rivista, sotto la direzione di D'Annunzio, pubblicata dal principe Maffeo Sciarra, proprietario de «La Tribuna» (1883), ritornò in vendita dal 15 novembre 1885 al 28 marzo 1886.

La breve quanto raffinata esperienza di Roma *bizantina* si chiudeva nel triste crepuscolo del suo spregiudicato inventore, costretto a troncarsi drammaticamente tutti i grandiosi progetti che aveva tentato di realizzare in solo quattro anni di attività. La geografia e storia della letteratura della nuova Italia aveva conosciuto nei primi anni Ottanta, non casualmente a Roma, un suo singolare quanto contraddittorio processo di risistemazione e di modernizzazione proprio attraverso l'attivismo imprenditoriale di Sommaruga.

Verso la fine degli anni Ottanta Gaetano Carlo Chelli, interprete tagliente della *Comédie humaine*, si chiudeva in un testardo silenzio per non scovare più putredine in un mondo scellerato ed *intraducibile*³⁶. Lasciava però ai fortunati lettori del tardo Novecento un romanzo profetico come *L'eredità Ferramonti*, uno scrigno pieno dei ruggiti della nuova borghesia italiana ma soprattutto dell'immagine di Irene, una dissimulatrice sconcertante ed incredibilmente attraente, affamata di vendetta, capace di tutto, persino di uccidere pur di finirla presto. Lei si era convinta, così come alcuni terribili personaggi maschili della narrativa contemporanea, che «l'esistenza è una lotta dell'individuo con la società, piena di varie vicissitudini. Chi perde, è un imbecille se non si prepara a vincere in un assalto successivo»³⁷.

A differenza della giovane Bianca, la povera maestra di provincia, protagonista dell'altro romanzo di Chelli, che si lascia tentare e poi travolgere dalla opulenza della nuova borghesia romana, Irene regna sugli avvenimenti senza pregiudizi. I rimorsi non s'impadroniscono della sua esistenza ed il suo mondo interiore non avverte il senso della colpa. Mentre Bianca si lascia uccidere da una febbre cerebrale sotto il peso del peccato, la protagonista dell'*Eredità*

³⁶ Tutte le collaborazioni di Chelli alla rivista sommarughiana sono ora indicate in «*Cronaca Bizantina*» (1881-1886). *Indici*, a cura di Carlotta Moreni, intr. di Gianni Oliva, Roma, Bulzoni, 1997, p. 55. Per una storia de «La Domenica letteraria», a cui collaborò più volte Chelli, si rinvia a C.A. Madrignani, «*La Domenica letteraria*» di F. Martini e A. Sommaruga, Roma, Bulzoni, 1978. Sulla società letteraria e giornalistica romana del secondo Ottocento cfr. una ricchissima bibliografia in O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, II, Roma, Istituto di studi romani, 1963, pp. 1143-88.

³⁷ *EF*, p. 314.

medita la rivincita. Per nulla demoralizzata dalla perdita di tutte le sostanze di casa Ferramonti, Irene ricominciava la sua risalita assicurandosi i servigi e l'incondizionato sostegno di Desiderio Pennucci, un ricco mercante di campagna vedovo, del tutto soggiogato da una passione ardente che non veniva ancora appagata. Irene «si era corazzata nella propria onestà di borghese, nelle proprie angosce di donna calunniata, nelle proprie diffidenze di disillusa. Aveva promesso a Pennucci di sposarlo tre mesi dopo la morte di Pippo, semprechè egli avesse accettato tutte le sue condizioni»³⁸.

La irrequietezza esistenziale, le arcane energie che sprigionava il suo carattere eccezionale di donna, le macchinazioni infernali, la ricerca continua della conquista psicologica degli altri, il sorriso sinistro e beffardo che compare improvviso sulle labbra di Irene restano un formidabile quanto tragico presagio della inquietitudine moderna che trovò una sua efficacissima rappresentazione solo pochi anni dopo nei personaggi di Svevo e Pirandello. Eppure questa giovane tigre romana, del tutto priva, tra l'altro, del desiderio della maternità, tenacemente in possesso di una vigorosa forza della dissimulazione³⁹ avrebbe forse incuriosito anche quel Torquato Accetto che qualche secolo prima aveva maliziosamente scritto il trattatello *Della Dissimulazione onesta*; ma non il Carducci monarchico, che nel 1885 pubblicava proprio presso Sommaruga in una patinata veste tipografica *l'Eterno femminile regale*.

Toni Iermano

³⁸ *EF*, p. 325.

³⁹ Una magistrale descrizione di questa «oscura» forza di Irene viene offerto da Chelli nella descrizione di uno dei momenti salienti del rapporto tra la «leonessa inferocita» e il suocero: «A poco a poco Irene riacquistava la calma, e la forza della dissimulazione. Preluse al perdono chiestole dal suocero, regalandogli una crisi di affanno femminile, che le rompeva sulle labbra i rimproveri. E parlarono della loro vendetta» (*EF*, p. 229).

In questo numero:

MIRELLA D'ETTORRE	<i>DANTE: PURGATORIO, XXII</i>
MARIA TERESA IMBRIANI	<i>L. TANSILLO - T. TASSO</i>
ARNALDO DI BENEDETTO	<i>V. ALFIERI</i>
TONI IERMANO	<i>G.C. CHELLI</i>
LUCA ALESSANDRI	<i>C.E. GADDA</i>
FABIO MOLITERNI	<i>G. CAPRONI - V. SERENI</i>
BEATRICE STASI	<i>UMANESIMO BOLOGNESE</i>
SALVATORE VENERUSO	<i>ALBERTO SAVINIO</i>
ROBERTO SALSANO	<i>GIUSEPPE BONAVIRI</i>

ANNO XXIX

FASC. I

N. 110/2001

Direzione e redazione: Prof. Pompeo Giannantonio - 80123 NAPOLI, via Stazio 15 - Tel. 081.714.43.34.

Amministrazione: Loffredo Editore s.p.a. - 80126 NAPOLI - Via Consalvo, 99/H (Parco s. Luigi, is. D) - Tel. 081.593.70.73 - Fax 081.593.69.53

Abbonamento annuo (4 fascicoli): Italia £ 96.000 - Estero £ 120.000 - Un fasc. Italia £ 27.000, Estero £ 32.000. Versamenti sul c.c.p. N. 24677809 indirizzati alla Casa Editrice.

Comitato direttivo: Guido Baldassarri / Ignazio Baldelli / Giorgio Barberi Squarotti / Andrea Battistini / Arnaldo Di Benedetto / Pompeo Giannantonio / Pietro Gibellini / Raffaele Giglio / Giorgio Luti / Gianni Oliva / Matteo Palumbo / Mario Petrucciani / Michele Prisco / Francesco Tateo / Donato Valli.

Direttore responsabile: Pompeo Giannantonio; *Vice direttore:* Raffaele Giglio.

Segretari di redazione: Francesco D'Episcopo, Rossana Esposito, Valeria Giannantonio, Domenico Giorgio, Sergio Minichini e Tobia R. Toscano.

Manoscritti e dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

Reg. Registro Nazionale della Stampa n. 9307 del 26-11-99.

Stampa: S.E.M. di A. Peluso - Via Rodari, 31 - Sant'Arpino (CE)